

Il soldato italiano ucciso in Afghanistan da una bomba

Morire per Kabul? Sì, è necessario

RENATO FARINA

Qualche volta un popolo deve accettare il sacrificio dei suoi ragazzi. È questo il caso? Che ci importa di un Paese tanto lontano? Mettiamoci nei panni della madre e del padre, della fidanzata del soldato morto. Crolla tutto dentro e fuori, viene in testa anche il cielo. Lo sanno bene (...)

(...) gli ufficiali incaricati di suonare il campanello, di mimare il saluto militare, di dire quelle parole fatali e aggiungere: si faccia forza, è stato un eroe, non ha sofferto.

In un attentato vicino a Farah, in terra talebana, è deceduto il caporal maggiore Alessandro Di Lisio, 25 anni, di Campobasso. Da quattro mesi nella regione, il caporal maggiore Di Lisio apparteneva alla brigata dei paracadutisti Folgore. Con lui sono rimasti feriti altri tre commilitoni. I soldati della Folgore e i bersaglieri del primo reggimento viaggiavano in colonna su mezzi blindati. Il loro compito era di ripulire le strade dalle bombe, prima del passaggio di autorità civili e diplomatici. Le auto-blindo italiane sono le più solide, meglio di quelle inglesi e americane, e sottoposte a svariati attentati hanno retto il colpo. Stavolta la qualità dell'esplosivo è cambiata, e un ragazzo molisano è morto.

Il nostro destino in quella regione

Sono tremiladuecento oggi i soldati italiani impegnati in Afghanistan. Anzi. Tremiladuecento meno uno. Meno uno. Uno. Uno che sarà mai? È così facile nascondere dietro la retorica e l'antiretorica il pensiero segreto che in fondo è uno soltanto, e in guerra un caduto è poco cosa, è niente. Ricordiamoci invece che uno, che equivale allo zero statistico, per una madre è tutto. E allora? Una morte stupida, una morte inutile? Berlusconi dice: «Molto dolore, ma la missione era ed è necessaria». L'opposizione concorda. Solo Diliberto, a nome dei Comunisti italiani, afferma: «A casa, tutti a casa, è una missione di guerra, anticostituzionale». Oso dire

che Berlusconi ha ragione. Ma ce l'ha solo se questo Paese non prende questo «lavoro per la pace» sottogamba, come

una specie di corvée da affidare agli sfigati che rischiano la pelle. Ma se la prende su di sé. E deve farlo se ha un po' di coscienza, perché in quella regione si gioca moltissimo del nostro destino.

Un piccolo particolare di cronaca aiuta a capire di più: l'esplosivo che stavolta ha ucciso era di fabbricazione iraniana. Ahmadinejad l'ha fatto arrivare ai talebani, sulla carta suoi nemici. Significa che c'è una congiunzione tra i due fondamentalismi islamici, quello sciita rappresentato da Teheran si incontra con quello sunnita di Kabul.

Combattiamo contro il Talibanistan

La zona che va dall'Afghanistan e al Pakistan è Talibanistan. In quel territorio ci si sta battendo per impedire che si instauri nella sua piena potenza uno Stato unico a dominazione esplicita o implicita di Al Qaeda. Se vincono loro, o insinuano ai vertici del Pakistan un loro sodale, i terroristi islamici avrebbero a disposizione 50 bombe atomiche. Il nostro impegno è allora di pura difesa strategica e necessaria: consentire che si svolgano in agosto le elezioni democratiche come occasione per la stabilizzazione in Afghanistan di un sistema politico e sociale che non lasci le porte spalancate al mullah Omar e ai suoi banditi, i quali dominano un paio di province pachistane (dove presumibilmente risiede Bin Laden).

Guai a considerare questo caduto, insieme agli altri quattordici italiani deceduti dalle parti di Kabul, un prezzo per una politica estera brillante e prestigiosa. Non è così. Non è come la guerra di Crimea decisa da Cavour per ragioni diplomatiche, dove perirono 16 bersaglieri di La Marmora in combattimento e più di duemila per colera. In questa guerra si vince o si perde la partita dei nostri figli.

E se anche fosse "solo" per creare spiragli di libertà per quei popoli sarebbe comunque una missione utile e buona: non dimentichiamo i caduti

americani, inglesi, polacchi caduti per liberarci dal nazismo.

Quella morte non è routine

Ora è più difficile dopo le macerie della guerra in Iraq e il continuo susseguirsi di attentati accettare questo impegno bellico. Ma non è possibile considerare la morte del caporal maggiore Di Lisio routine, una specie di incidente stradale con un fuoristrada blindato. C'è qualcosa che attiene davvero al nostro destino. Al Qaeda non è invincibile. Grazie caporal maggiore Di Lisio, la tua vita non è stata oro rovesciata in un tombino. Anche se tanti, troppi, non lo fanno.

commento

Morire per Kabul significa salvare l'Italia

Ci si batte contro lo stato unito di Al Qaeda tra Iran, Pakistan e Afghanistan. In tutto 50 bombe atomiche

